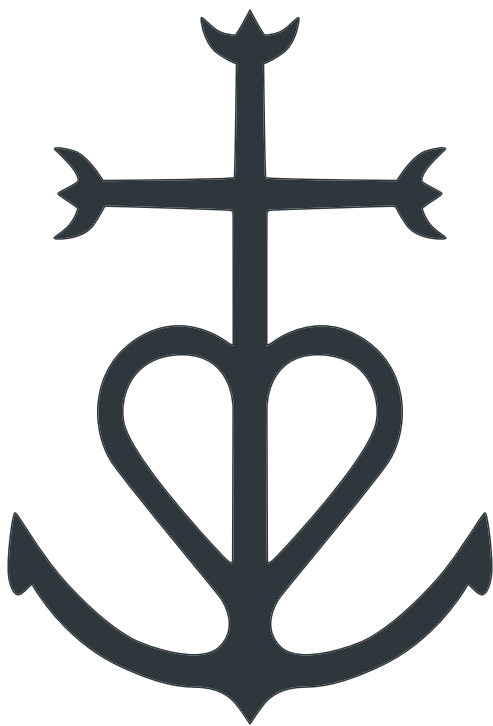


FR. ENZO BIANCHI

3 Marzo 1943 - 1 Settembre 2026

FONDATORE DI BOSE



TESTAMENTO SPIRITUALE

Trittico di scritti testamentari

*“Beati i morti che muoiono nel Signore
riposeranno dalle loro fatiche”.*

Ap 14,13

Pubblichiamo in queste pagine il Testamento Spirituale di fr. Enzo Bianchi letto pubblicamente il 4 ottobre 2026 in occasione della celebrazione del Trigesimo dalla morte.

Vi aggiungiamo altri due scritti di valore testamentario. Il Discorso di inaugurazione della Casa della Madia pronunciato da fr. Enzo il 9 settembre 2023. Un testo di sintesi della sua visione della vita monastica e di indicazione del compito della Casa della Madia.

Da ultimo, la lettera inviata al Priore di Bose fr. Sabino Chialà e ai fratelli e sorelle di Bose il 5 agosto 2026 alla vigilia della festa della Trasfigurazione del Signore. È l'ultima lettera scritta da fr. Enzo ed è di grande significato che sia la richiesta di avvivare “cammini di riconciliazione visibile”.

Affidiamo queste pagine al lettore non come semplici documenti di memoria, ma come un testamento vivo. In questo trittico di scritti testamentari si compie l'arco di un'intera esistenza donata all'Evangelo: dalla lucida visione di una comunità in cammino, fino al sigillo umile e luminoso del perdono. Questi testi racchiudono l'essenza della sua eredità spirituale; il primato della fede, la radicalità della vocazione, il radicamento nella parola di Dio e, in ultimo, il primo passo di una riconciliazione cercata e implorata.

Un viatico prezioso per chiunque voglia continuare a camminare sulle orme del Cristo, facendo della propria debolezza il luogo della grazia.

I fratelli e le sorelle della Fraternità monastica della Madia

1 Ottobre 2026
Trigesimo dalla morte
Casa della Madia, Albiano d'Ivrea

TESTAMENTO SPIRITUALE

Nel nome del Padre, del Figlio Gesù Cristo, dello Spirito Consolatore. Amen!

“Insegnami a contare i nostri giorni!”

Tante volte ho pregato questo salmo. E siccome penso che i giorni siano ormai contati da me e dal Signore, mi rivolgo a voi fratelli e sorelle con un messaggio di addio. Ho sempre desiderato morire preparato, cioè vigilante per essere come il servo all'arrivo del Padrone nella notte.

Avrei molte cose da dirvi ma, in fondo, le ho già dette tante volte: e poi, carissimi, le cose di cui avete veramente bisogno ve le darà lo Spirito Santo. Soltanto qui alcuni punti, alcune parole.

Innanzitutto voglio riaffermare la mia fede, quella fede che dal battesimo non ho mai perduto, che ho forse sprecato ma che ho conservato intera e che spero di possederla fino all'incontro col suo volto che ho tanto cercato. La mia fede in Dio, il Dio verso cui ritorno e che a noi si è manifestato in Cristo Gesù donandoci, attraverso lo Spirito, la capacità di crederlo e di confessarlo. Fede in Gesù uomo e Dio vivente per sempre, dono del padre, e risposta della terra e dell'umanità al Dio che l'ha amata e chiamata per primo. Gesù morto e risorto, al cui seguito ho cercato di mettermi con indegnità, prima nell'adolescenza e in giovinezza nella vita monastica. Fede nel messaggio degli Apostoli che lo hanno proclamato Signore, fede nella chiesa universale in cui è lo Spirito Santo. Vede in voi fratelli, che sarete docili allo Spirito che porterà a buon termine il lavoro iniziato in voi. Fede nella riconciliazione con Dio avvenuta in Gesù Cristo per la remissione dei nostri peccati, fede nella vita del regno di amore per tutta l'umanità, l'Adamo redento in Cristo.

Fratelli, sorelle, amici, faremo tutti insieme un ringraziamento ora: alla Chiesa cattolica che mi ha condotto a Cristo, mi ha guidato nella sua sequela e cioè a mia madre, a Cocco e Etta, al mi parroco, alle suore che mi hanno fatto il catechismo; ai compagni di fede della mia adolescenza, e soprattutto a voi fratelli e sorelle di Bose con cui ho percorso le strade combattendo la battaglia della fede.

Ancora un ringraziamento al vescovo Pellegrino che mi diede fiducia

e che mi fu “episcopus”, ai sacerdoti che mi illuminarono, ai fratelli di fede che mi confermarono in essa e nella vocazione. Un grazie agli amici che Dio mi ha dato in abbondanza. Vorrei che anche questi avessero la fede in Cristo. Ma io li ho amati così com'erano: ora li affido al Signore.

Un grazie alla campagna, alle cose, agli alberi, agli animali, a tutta la bellezza del mondo che mi ha dato tanta gioia al cuore. Sono contento della vita anche se mi è stata dura per le prove che ho dovuto sostenere, prove umane e prove di fede.

Un messaggio alla Comunità: restate uniti nel Signore, perseverate nella vita di celibato, di comunità, restate poveri e umili, restate ubbidienti all'Evangelo in modo radicale! Restati uniti alla chiesa di Dio. Carissimi, non addoloratevi troppo per la mia partenza quando arriverà; so che vi mancherò ma io pregherò per voi. Vi ho tanto amato, vi ho apprezzato; ed io mi sono sempre sentito uno di voi, niente di più! Continuate a seguire Cristo!

Una domanda e che cosa posso domandare se non il perdono a Dio innanzitutto. Non sono stato un santo ma un peccatore. Dio conosce i miei peccati ed erano gravi. Grazie alla sua misericordia ho conservato però la fede e ho cercato di appartenere a lui, giorno dopo giorno; domanda di perdono a voi che mi avete incontrato nella vita a cui posso e avrò senz'altro fatto del male, male, perdono alla chiesa mia madre, perdono a voi ospiti e amici della comunità, perdono ai voi fratelli e sorelle di Bose. Per ogni dolore che vi ho procurato e per tutte le mie mancanze di rispetto e di amore nei vostri confronti. Io non devo perdonare nessuno perché da nessuno ho ricevuto grossi mali. Se ho sofferto per qualcuno ho mai sofferto con amarezza: siamo uomini, è naturale che ci siano tensioni e opposizioni. Ma nel Signore ho mai rotto la comunione.

Una domanda di preghiera e di intercessione presso il Signore per me fatela. Devo essere sostenuto da voi tutti nell'incontrarlo ad occhi alti e con capo levato come si addice ai credenti.

Dite con me Signore pietà, Kyrie eleison.

Vostro fratello Enzo
con fedeltà

29 Agosto 1972, S. Giovanni Battista

Comunione dei santi del cielo e della terra,

1 Novembre 1993

Carissimi, questa sera ho riletto il mio testamento di vent'anni fa! Non ho nulla da mutare! La mia fede è la stessa, la mia speranza, anche la mia carità mi pare si sia dilatata.

Vorrei fare della mia morte un atto, un atto di riconsegna al Signore un atto di amore per lui e per tutti voi che restate.

Vi ho amato e voi perdonatemi tutti e perdonatemi tutto.

Confido nel Signore e gli dico: "Tu sai che io ti amo!"

Me ne vado da cristiano che crede la Chiesa, una santa cattolica e apostolica, ma che ho desiderato vederla unita e per questo me ne vado triste... Alla mia chiesa cattolica romana va il mio amore, ma io ho desiderato vederla più umile e più povera e più misericordiosa: alle altre chiese va la mia vicinanza, attenta, amorosa, a Israele la mia riconoscenza, perché radice nostra santa.

Miei cari fratelli e sorelle di Bose da Domenico fino a Francesco, arri-vederci; miei amici, vi porto nel cuore tutti...

Nel nome del Padre, del figlio Gesù Cristo,
dello Spirito consolatore
nella comunione dei santi, tutti tra cui Elia, Giovanni,
Pacomio, Basilio, Benedetto Chiara.

Vostro Enzo

1 novembre 93, h 21:00

*“Io credo che si possa ricominciare, si debba ricominciare
anche al tramonto della vita, finché si vive”.*

DISCORSO DI INAUGURAZIONE DI CASA DELLA MADIA

Albiano d’Ivrea, 9 settembre 2023

Ricominciare

Abba Antonio è stato il primo monaco cristiano che in Egitto, nel iv secolo, inaugurò questa forma di vita andando nel deserto per vivere il Vangelo nella libertà, lontano dal potere imperiale ormai diventato cristiano con Costantino, ma restando in comunione con la chiesa e con l’allora patriarca di Alessandria, il grande Atanasio.

Antonio viveva come eremita, ma se aveva lasciato la città per il deserto è vero che la città andò a lui e ben presto venne riconosciuto come Abba, padre spirituale, sia dai cristiani sia da alcuni discepoli, sia dal patriarca di Alessandria, Atanasio, che ne scrisse la vita, una vita che si divulgò nel iv secolo in tutta Europa, un vero best seller per l’epoca. Antonio visse fin quasi a cent’anni con fedeltà la solitudine nel deserto, un discepolo di Cristo. E quando i suoi discepoli andarono da lui quasi centenari e gli chiesero: “Abba Antonio, che cosa fai oggi?”, egli rispose semplicemente: “Oggi io ricomincio!”. Antonio aveva già compreso quello che secondo Gregorio di Nazianzo sarà un fondamento della dottrina cristiana: la vita cristiana è sempre e soltanto un iniziare, un ricominciare ogni giorno, attraverso inizi che non hanno fine.

Sì, questa è la dinamica della sequela cristiana: si deve ricominciare perché ogni giorno si fallisce l’obiettivo di essere conformi al Vangelo. Il Vangelo resta impossibile, noi tentiamo di osservarlo e di viverlo ma non ce la facciamo; neanche i santi ce la fanno, e restano anche loro dei peccatori bisognosi della grazia di Dio che va definita per quel che è:

amore che non va mai meritato!

Nella vita cristiana ogni giorno si deve iniziare perché noi cadiamo e ci rialziamo, cadiamo e ci rialziamo ancora, secondo un altro detto dei padri del deserto. Dobbiamo ricominciare perché anche dopo una lunga sequela il discepolo è invitato da Gesù a ritornare in Galilea. Si rammentino le parole di Gesù ai discepoli che l'hanno seguito per tre anni, sono stati testimoni della sua resurrezione. Gesù dice loro: "Ritornate in Galilea, riprendete da capo, dall'inizio la sequela".

Cari amici, il significato di questo nostro incontro oggi, alla Casa della Madia, è semplicemente dire a noi stessi e tra di noi che ricominciamo. Lo dico per i miei fratelli e le mie sorelle, ma soprattutto anche per me che, ormai vecchio, sono giunto all'età limite della vita per ogni umano secondo il Salmo di Mosè, il Salmo 90: "La nostra vita arriva a settant'anni e da ottanta in poi le forze sono scarse". Ma io credo che si possa ricominciare, si debba ricominciare anche al tramonto della vita, finché si vive.

Perché ricominciare?

Nella nostra vita ci sono alcuni punti fermi che abbiamo riconosciuto e vissuto come essenziali, come vocazione, che è sempre desiderio che abita l'umano e chiamata del Signore per chi sente questa silenziosa, invisibile presenza nella sua vita. Per me questo desiderio, che è nello stesso tempo chiamata, è stato vivere una vita comune, una vita di comunione, una vita fraterna stabile, un'alleanza non in vista di una chiusura autarchica, ma nell'intento di allargare questa comunione a tutti, proprio tutti, uomini e donne, credenti e non credenti, giusti e peccatori, semplici ed eruditi... Vivere una compagnia che nella tradizione cristiana è stata chiamata fin dall'antichità *koinonía*, comunità-comunione.

L'iniziatore di questa forma di vita è stato Pacomio, monaco quasi sconosciuto a noi cattolici, anche lui egiziano della chiesa indivisa del iv secolo, che "inventò" la vita cenobitica comprendendo che la vita eremitica di Antonio richiedeva un completamento perché il cristianesimo

non poteva restare un fatto individuale. E così proprio Pacomio, e di conseguenza Basilio di Cesarea, sono stati gli ispiratori della vita monastica di Bose: un monachesimo pre-benedettino, che al centro pone la koinonía, la vita comune pacomiana e basiliana, mentre la vita monastica benedettina è una vita ascetica di solitari che vivono insieme. Quello che mi ha colpito è che Pacomio voleva una comunità di monaci dove tutti, fratelli e sorelle, avessero uguale dignità, senza privilegi, coscienti di essere nella chiesa semplici battezzati che tentano (dico tentano, perché non ci riescono!) di seguire il Vangelo confidando nella grazia del Signore, questo amore di Dio che non va mai meritato.

Nella tradizione pacomiana c'è un ritornello che i monaci ripetono alla chiesa: "Siamo soltanto semplici laici, poveri laici non essenziali alla chiesa di Dio, della quale pure facciamo parte come membra vive". Nessun titolo, nessun privilegio, nessuna distinzione tra noi e il popolo santo di Dio. Di questo sono stato così convinto da sempre da poterlo dire e scrivere, grazie al cardinale Achille Silvestrini, anche in un'assemblea in Vaticano, durante il sinodo sulla vita religiosa nel 1993. Il mio intervento e quello di don Giuseppe Dossetti erano molto chiari al riguardo: un richiamo che certamente non è stato considerato con attenzione da nessuno. Siamo solo dei battezzati! Anche il termine "monaci" canonicamente è abusato, e non dobbiamo mai lasciarci tentare da un'appartenenza ecclesiale da privilegiati, dobbiamo semplicemente chiedere alla chiesa che ci lasci vivere il Vangelo finché il Signore ritorni, che ci lasci, come il discepolo amato che rimane, dimorare nella comunione ecclesiale dei battezzati.

Proprio per questa mia intuizione che il monachesimo è laicale e questo desiderio di comunione con i battezzati, ho opposto un rifiuto a chi mi chiedeva con insistenza di farmi ordinare presbitero: prima il cardinale Michele Pellegrino, poi il vescovo di Biella, oltre alle molte pressioni del metropolita ortodosso Emilianos Timiadis che ha vissuto gli ultimi anni della sua vita nella nostra comunità a Bose.

E così ancora oggi, con questa ripartenza, mi sento di confermare tale convinzione e questa scelta come vocazione, perché penso, come don Giuseppe Dossetti, che il posto che ci ha assegnato il Signore all'interno

della chiesa non sia un posto essenziale: la chiesa può anche fare a meno di noi.

Siamo monaci perché viviamo il celibato, siamo cenobiti perché viviamo stabilmente in comunità, siamo monaci perché camminiamo gli uni con gli altri in una vita nella quale il lavoro è essenziale come per tutti gli umani, in modo da guadagnarci il pane, siamo fratelli e sorelle di tutti quelli che vogliono uno spazio di libertà, di dialogo, di ospitalità culturale, di accoglienza... Non sono parole: questo abbiamo vissuto per più di cinquant'anni e riprendiamo a viverlo oggi, qui.

Stupore e desolazione

Alle nostre spalle ci sono, almeno per me, cinquantacinque anni di vita monastica a Bose: dal mio arrivo, alla fine del 1965, alla chiusura del Concilio, fino al maggio del 2020 (quando io e altri tre membri siamo stati cacciati dalla comunità), ho vissuto la vita monastica come priore, ma anche come semplice monaco. Quella del 2020 è stata una dura prova, ancora per certi aspetti enigmatica, almeno per noi.

C'è chi ha detto e scritto che Bose è implorsa perché era diventata una realtà troppo importante, troppo visibile. Vorrei solo osservare che a Bose non ho mai cercato il successo, né mio né della comunità. E se Bose è diventata ciò che è stata per la chiesa, e anche per la società italiana – una voce, una parola –, è perché si è lasciata forgiare dai bisogni della chiesa e della società. Personalmente ho sempre tenuto davanti agli occhi le parole con cui Pier Damiani spiegava la crisi di Cluny, parole che ho citato più volte nei capitoli a Bose. Di fronte al crollo della grande Cluny, Pier Damiani scrisse: “Mole ruit sua” (crolla sotto il suo stesso peso; espressione ripresa da Orazio - Odi, III, 4, 65 -, riferendosi a Roma). Conoscevo queste parole, le ho sempre tenute presenti e perciò a Bose non si sono mai fatti progetti grandiosi, non abbiamo mai cercato di occupare degli spazi nella chiesa, mai si è cercato di avere un'autorevolezza all'interno dello spazio ecumenico, ma ci siamo sempre sforzati di rispondere solo a quello che ci chiedevano le chiese, e nella

vita interna di Bose si è cercato di assecondare i doni di cui erano muniti i fratelli e le sorelle che giungevano in comunità. Credetemi: non abbiamo mai avuto sogni o disegni di grandezza, non era nel nostro stile, non abbiamo mai cercato protezioni presso autorità ecclesiastiche, o creato canali paralleli rispetto alla chiesa del Signore. Sfido chiunque a dare una testimonianza diversa. Qui non è presente Lino, che è stato il segretario della comunità, lui potrebbe dire come abbiamo sempre e soltanto detto “sì” a ciò che ci veniva chiesto, a volte anche con fatica. Se alcune iniziative, come i colloqui tra chiese ortodosse, sono state possibili a Bose in quegli anni, non è perché l’avessimo progettato, ma perché vivevamo l’ecumenismo sul serio, senza strategie o tattiche. Sono state le chiese ortodosse a scegliere la Bose di allora e a venire. Molti patriarchi dell’ortodossia sono venuti a Bose nei differenti convegni: dall’attuale patriarca di Mosca Kirill, a quello di Costantinopoli, di Alessandria, della Serbia, sono tutti nostri amici. Sono stati loro a chiedere di venire e hanno sempre detto che a Bose trovavano uno spazio di dialogo che tra ortodossi non avevano. Sì, siamo diventati “visibili” e per me era fonte di stupore perché non ho mai dimenticato le mie origini povere e semplici e non ho mai chiuso gli occhi sulle contraddizioni al Vangelo presenti nella nostra comunità. Anche la lettera di papa Francesco in occasione dei cinquant’anni della nostra vita monastica a Bose è una testimonianza non sollecitata, ma liberamente generata dalla conoscenza del nostro impegno nella chiesa cattolica e tra le chiese cristiane.

Quello che è avvenuto dopo, ha fatto certamente soffrire non solo noi ma anche voi e molti amici: è stato uno scandalo e molti ne sono rimasti turbati. Non abbiamo molto da dire su questo, se non chiedere misericordia e perdono. Abbiamo sofferto per l’incapacità della comunità cristiana di essere evangelica, di perdonare, di resistere alla tentazione dell’esclusione, e purtroppo non ci hanno neanche preso in considerazione quando abbiamo chiesto compassione: compassione per l’età dei membri che erano cacciati, senza lavoro, ormai tutti più che cinquantenni, costretti a ricostruirsi una vita senza nessun aiuto economico di nessun tipo.

Per molti aspetti, l’ho detto e lo ripeto, mi sento uno sconfitto, ma non un fallito. Sconfitto come tanti altri uomini e donne che sono stati

sconfitti nella vita. Nella storia gli sconfitti sono molti! Pensate a quanti hanno lottato per una società più giusta, quanti hanno combattuto per la libertà, quanti hanno creduto nel Concilio e sono sconfitti. Sconfitti ma non falliti! E certamente io credo che sia importante aver combattuto e combatterò fino alla fine contro quello che mi dissero a 14 anni, quando per la prima volta espressi il desiderio di fare il monaco. Mi dissero: “Leggi Voltaire. Voltaire ha scritto che i monaci sono quelli che si mettono insieme senza conoscersi, vivono insieme senza amarsi, muoiono insieme senza poi rimpiangersi. Vuoi fare quella fine?”. Combatterò contro un monachesimo di questo tipo, che purtroppo esiste.

Ho creduto e certamente continuerò a credere nella riforma della chiesa e che sia possibile un'unità plurale delle chiese in una “chiesa di chiese”. Non è stato così per il cammino ecumenico, per il quale ho lavorato tutta la vita, e oggi le chiese sono più divise di quando nel 1965 sono andato a vivere a Bose, perché anche l'Ortodossia oggi è divisa e sapete bene i conflitti che la attraversano. Certamente continuo a credere che se la volontà del Signore è una comunione visibile delle chiese noi dobbiamo continuare a perseguirla. E non mi metterò tra coloro che dicono che l'unità della chiesa ci sarà “quando lo Spirito vorrà”... No! Quando saremo noi a volerla! Perché spetta a noi, il Signore la vuole sempre, non vuole che la chiesa sia divisa.

Non vedo possibilità di mutamento all'orizzonte e anzi devo dire che mi ritrovo come testimone dell'implosione della chiesa dopo aver assistito al tramonto della cristianità e allo stabilirsi di una diaspora cristiana ormai nel mondo. La Gerusalemme dell'alto tarda a scendere e non ci resta altro fondamento se non il Vangelo. Lo ripeto: non ci resta altro fondamento se non il Vangelo. Questo non è pessimismo, questa è una convinzione di fede forte. Per me cristiano, Gesù Cristo resta la sola speranza e come uomo continuo ad avere fiducia nell'umanità che combatte il male, anche se non riesce a vincerlo definitivamente.

Quanto alla fraternità, l'ho sempre sentita come un grande valore, l'ho imparata in casa, dove non c'era la fede a unire la mia famiglia, e la intravedo sempre come la realtà che mi permette di cercare insieme agli altri la pace, la giustizia e, per quanto è possibile, la verità.

La Casa della Madia

Cari amici, a conclusione di questo mio intervento qualche parola su questo luogo e questa fraternità.

Credo lo sappiate: quando ci è stata comunicata l'impossibilità di rientrare a Bose, quando è stato scritto e detto da parte del delegato pontificio che la comunità per vivere doveva distaccarsi dal fondatore per attaccarsi al fondamento, abbiamo dovuto pensare al nostro futuro. Non siamo più giovani, nessuno di noi ha meno di cinquant'anni; abbiamo dovuto cercare casa per poter almeno finire i nostri giorni nella forma in cui abbiamo sempre vissuto. Abbiamo cercato per un anno intero in Monferrato e nelle Langhe: terre che amo, perché sono molto belle. Ma i prezzi delle cascine, per la corsa ad acquistarle di inglesi, svizzeri, francesi e tedeschi, impedivano qualunque possibilità. Avevamo trovato delle case che sistemate potevano essere davvero luoghi adatti, ma non avevamo le possibilità finanziarie per l'acquisto e poi il restauro di queste case. Uno dei nostri fratelli ha trovato questa, vicino a Bose (forse anche troppo vicino, ci siamo detti). A un certo punto avevamo trovato una casa in Monferrato che ci era stata offerta trent'anni fa e che io avevo rifiutato. Sembrava che questa casa, oggi proprietà dei domenicani, fosse in vendita. Ma un intervento dell'autorità superiore l'ha bloccata. Per cui abbiamo capito che anche la strada di cercare case vuote appartenenti a ordini religiosi – e ce ne sono tante – ci era sbarrata e che potevamo solo aggiustarci da soli, come abbiamo poi fatto. In più devo dire che la vicinanza qui dell'impresa che aveva lavorato a Bose e la sua disponibilità a fare i lavori ci ha convinto a tentare questa strada. E così è avvenuto grazie dunque anche all'impresario Ugo Ollearo, che purtroppo è mancato improvvisamente proprio un mese prima che terminassero i lavori; ma c'è il fratello che li ha portati a termine. Abbiamo trovato questa realtà e certamente non avevamo i soldi, ma con l'aiuto degli amici... E così ci siamo avventurati in questa impresa di ricostruzione per renderla casa accogliente per amici e ospiti e per ricominciare la nostra vita.

Un grande incoraggiamento, lo devo confessare pubblicamente, ci è venuto dall'atteggiamento benevolo e accogliente del parroco di Albiano, don Gianni, e questo per noi è stato un dono del Signore. E proprio

mentre moriva il vescovo Luigi Bettazzi noi iniziavamo la nostra vita qui, riconoscendo il dono che in lui il Signore ha fatto alla chiesa. Ne faremo memoria!

Ormai la nostra vita è iniziata: siamo sette, cinque fratelli e due sorelle. Siamo in comunione viva con i fratelli di Cellole, come noi non più monaci di Bose, e con le sorelle di Cumiana: due piccole comunità solidali e unite dalla Regola di Bose e da un vincolo di fraternità e di aiuto reciproco.

La Casa della Madia sarà un luogo per “viandanti”, intendo dire per “quelli che sono sulla via”, come si chiamavano i primi cristiani secondo gli Atti degli Apostoli. Non vi dispiaccia questa parola, viandanti, io la amo molto. Fin da piccolo ho sempre avuto simpatia per i viandanti. In Monferrato si chiamavano “lingeri”, mendicanti che passavano, si fermavano. A casa mia erano sempre ospitati a tavola, mio padre non dava loro da mangiare fuori dalla porta. E quando sono stato a Bose ho avuto la grazia di averli come compagni quando vivevo da solo, nei tre anni prima che arrivasse la comunità: un sediaio, impagliava sedie e veniva a svernare con me, era un povero mendicante. Poi c'è stato un altro che è venuto, anche lui mendicante. Si è fermato quasi dieci anni, poi è morto di tumore assistito da noi e adesso è nel cimitero della comunità.

Il viandante ha una grazia speciale, è colui che cammina e pensa più al camminare che non all'obiettivo, alla meta. Io credo che noi qui sulla terra la meta non l'abbiamo tutti uguale. Ce la darà il Signore, dico da credente. Ma ciò che è importante è che camminiamo insieme, che ci sentiamo viandanti gli uni con gli altri. Perché i viandanti si ascoltano, i viandanti parlano tra loro, i viandanti si aiutano. Questo è un posto per viandanti: chi ha bisogno di una parola, chi ha bisogno di essere ascoltato. È poco che siamo qui, due mesi, ma in questi due mesi in cui ufficialmente non eravamo aperti abbiamo già fatto esperienza di quanti vengono per essere ascoltati: persone in difficoltà, persone che soffrono, persone malate, persone che nella vita hanno avuto disgrazie. La Casa della Madia sia un luogo di incontro, un luogo in cui si pratica la cortesia intellettuale, un luogo di scambio, di ricerca dell'umanità, e certamente sia anche un luogo di silenzio, per chi crede un luogo di preghiera, di vita cristiana, di approfondimento delle Scritture - voi sapete

come la lectio divina sia stata per molti aspetti “inventata” e portata in Italia da me fin dagli anni sessanta -, ma in semplicità, tra amici.

La Madia sarete anche voi a determinarla facendoci delle richieste. Io posso dire che a Bose ho obbedito più alle richieste della gente e delle chiese che non a progetti miei, o progetti della comunità, e qui sarà la stessa cosa. Diteci voi, aiutateci voi a essere ciò che vogliamo essere: viandanti, compagni di viandanti per quei giorni che siamo su questa terra. E quando avete bisogno se siamo capaci siamo qui.

Abbiate anche la cortesia di essere critici. Noi non siamo di quelli che cercano le lodi e rimuovono le critiche. Le critiche sono necessarie, da solo uno non discerne la propria strada. E quindi trovate la maniera, scriveteci, ditelo attraverso i fratelli e le sorelle con cui siete più in confidenza, ma fateci critiche, aiutateci a essere quelli che non falliscono l'obiettivo della comunione, dell'essere viandanti insieme, viandanti con voi, amici e ospiti!

ULTIMA LETTERA

Caro Sabino, cari fratelli e sorelle,

avrei voluto scrivervi nei giorni intorno al 20 luglio, ma purtroppo una infezione agli occhi mi ha reso cieco e ancora adesso non riesco a vedere bene dall'unico occhio che mi resta. La salute non è proprio buona, anzi dovrò troncare presto in dialisi e ho la consapevolezza che ormai sono alla fine dei miei giorni e che è venuto davvero il tempo di sciogliere le vele. Non sono più autonomo e anche in comunità devo essere accompagnato costantemente da qualcuno altrimenti cado perché non vedo e perché le mie gambe non sono in grado di restare salde. È così che vado verso il compimento.

Vorrei proprio, in questi ultimi giorni, che si trovassero cammini di riconciliazione visibile con voi e che fosse possibile incontrarci e vederci. Non dico di venire io a Bose, ma di incontrare qualcuno di voi, questo sì ci tengo molto e so che alcuni fratelli vorrebbero verme e incontrarmi. Siccome su questo non c'è nessun divieto, ma c'è solo il permesso del priore, spero che avvenga prima che io me ne vada. Troviamo via perché io possa morire in pace e riconciliazione con voi.

Come sapete, alle intercessioni di ogni eucarestia la preghiera termina con il ricordo dei fratelli e delle nostre sorelle monache di Bose, di Cellule e di Cumiana. Con questo ricordo diciamo tutta la nostra speranza in una riconciliazione visibile.

Sappiamo che in questa Trasfigurazione fa la professione una sorella che io ho ancora accolto in comunità. Pregherò per lei quella notte, l'affiderò al Signore, mentre risulta che un'altra si aggiunga a quante già hanno percorso questo cammino evangelico segnato dalla Regola di Bose.

Buona festa, siate nella gioia e nella speranza e contate sulla mia e sulla nostra intercessione con affetto fedele.

Enzo

Casa della Madia, 5 agosto 2026



FRATERNITÀ MONASTICA DELLA MADIA

Strada Camadio 1 10010 Albiano d'Ivrea - TO

+39 375 5070733

www.casadellamadia.it